



LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

Riflessioni e testimonianze

a cura del gruppo PRI Regione Emilia-Romagna

INDICE

Introduzione <i>di Luisa Babini</i>	pag.	3
Modelli repubblicani a confronto nel '49 romano <i>di Roberto Balzani</i>	"	5
La Repubblica alla prova <i>di Giuseppe Mazzini</i>	"	17
Costituzione della Repubblica Romana	"	25

INTRODUZIONE

di Luisa Babini

Sono orgogliosa di presentare questa pubblicazione, che vuol essere la prima di una serie di iniziative culturali che questo Gruppo Consiliare intende portare a compimento. La stessa rinnovata presenza in Regione del Gruppo Consiliare Repubblicano, dopo 5 anni di assenza, è per me la conferma di una rinascita repubblicana, che al momento attuale si manifesta soprattutto sul piano culturale e filosofico, ma che sono sicura non tarderà a esplicarsi nel seno della società civile italiana.

Siamo tornati in Regione, dunque. Credo che tutti i Repubblicani siano in grado di comprendere quanto questo fatto abbia semplificato e reso più efficaci i rapporti con le altre forze politiche regionali. Credo altresì che tutti i cittadini dell'Emilia-Romagna abbiano chiaro, data la storia politica e morale che il PRI rappresenta, che la nostra presenza nel momento in cui il Regionalismo diventa un fatto concreto, rappresenta un elemento di garanzia e di progresso.

Mi sembra un doveroso riconoscimento alla tradizione di indipendenza di giudizio e di pensiero che il PRI ha sempre espresso, e al tempo stesso un arricchimento e un'espressione di pluralità in seno al Centrosinistra di cui ci consideriamo, non senza una punta di orgoglio, i precursori (come ben ricorderà il lettore, il primo Centrosinistra italiano fu fortemente voluto e infine realizzato da Ugo La Malfa nell'ormai lontano 1962).

*T*engo a sottolineare come l'importanza dell'essere qui, in questa fase, sta nella rilevanza del momento storico attraverso cui l'organizzazione dello Stato Italiano sta passando. E' evidente che le grandi riforme istituzionali in senso federalista, e il rinnovamento dello Statuto Regionale, sono appuntamenti di altissimo rilievo politico e istituzionale, cui i Repubblicani non potevano mancare.

*C*ome dicevo: il PRI rappresenta, nell'attuale dibattito, un elemento di garanzia e di progresso. Ciò in forza della lunga e ricca tradizione italiana di pensiero Repubblicano che il Federalismo (e il Regionalismo) l'ha teorizzato, sviscerato, discusso e infine assorbito nel proprio DNA, come un elemento indissolubilmente legato al proprio patrimonio culturale. Intellettuali come Cattaneo, Mazzini, Pisacane, per non parlare di tutta l'emozionante avventura Azionista, hanno dato un'impronta indelebile all'Idea Repubblicana di cui noi ci siamo sempre riconosciuti eredi.

A noi che "abbiamo il Federalismo nel sangue", ad esempio, il Presidenzialismo che tanto piace a quasi tutte le altre forze politiche sembra un argomento sul quale si dovrebbe invece riflettere parecchio. Sui vantaggi e gli svantaggi che offre, sui rischi di personalizzazione della democrazia, che non dovrebbe mai essere prerogativa di un uomo solo, ma anzi dovrebbe avere saldi tra i suoi principi il decentramento, l'autonomia, un potere quanto più possibile diffuso e assembleare, per evitare ogni oligarchia e aristocrazia.

E anche sulla ridefinizione degli organismi di governo periferico sarebbe utile e necessario un confronto: Comuni e Province, nei primi 50 anni della Repubblica, hanno evidenziato pregi e difetti. Noi per esempio abbiamo a lungo portato avanti una battaglia per l'abolizione delle Province, ai tempi di Ugo La Malfa. Nostro obiettivo insomma, nell'immediato, è di aprire un dibattito su riforme istituzionali.

*P*erciò ripubblichiamo questi testi: per riannodare alla più prossima contemporaneità le idee e il mito sociale che hanno fatto imperituro il ricordo della prima grande primavera democratica italiana, la Repubblica Romana. Valgano da testimonianza, da modello costituzionale, per tutti coloro che sono impegnati nel difficile compito di ammodernamento dell'impianto istituzio-

nale della nostra Repubblica. Sono testi vecchi, e per lo più sepolti dall'oblio in cui son stati gettati, ma importanti e pregni di significato per il dibattito che si aprirà. Vogliamo in questo modo mettere a conoscenza, dei nostri alleati e dei nostri avversari di oggi, le basi profonde e antiche della nostra visione della Democrazia e della Repubblica.

Il IX Febbraio. Come sanno tutti coloro che conoscono bene la Romagna, dove l'usanza è diffusa e radicata, ogni anno i Repubblicani testimoniano questa data, dal 1849, con feste e con manifestazioni pubbliche. E' la data della proclamazione della Repubblica Romana, forse il momento più elevato nell'epopea democratica risorgimentale. Il momento ideale a cui si ricollega la scelta dell'Inno di Mameli come inno nazionale. Scelta che difendiamo a spada tratta, in memoria dell'eroico patriota che s'immolò sulle mura di Roma, nella difesa del primo esperimento di governo legittimato dal Popolo nell'Italia moderna.

Il IX Febbraio di quest'anno vogliamo rievocare con commozione il messaggio luminoso del Risorgimento italiano, l'epoca in cui l'Italia da "espressione geografica" divenne una Nazione, e gli italiani da sudditi senza dignità di cento padroni diversi, divennero un popolo. Vogliamo rievocare il mito risorgimentale anche perché quest'anno abbiamo dovuto assistere alla vergognosa "revisione" della parte migliore della nostra storia, portata avanti dai "sanfedisti" di CL coi loro mezzucci pseudostoriografici.

Guarda caso proprio nel momento in cui il nostro paese è impegnato in grandi riforme istituzionali, la parte più retriva della Curia Romana cerca di riportare in auge la dimensione temporale del Magistero ecclesiastico. Nella speranza magari di ripristinare uno Stato Teocratico che faccia quello che già fanno certi Stati degli USA: mettere in discussione tutto ciò che non proviene dalla Bibbia, e negare persino gli assunti della scienza che non sono "in linea" (si vedano l'abolizione della Teoria Evoluzionistica, o della II Legge della Termodinamica, patrocinate da alcuni Senatori americani).

Noi ci opponiamo e ci opporremo sempre, finché avremo fiato e voce, a questi tentativi di scavalcare costantemente la legalità costituzionale e il principio di laicità dello Stato. E siccome la pressione clericale e filoclericale è tornata a

farsi sentire in modi che non immaginavamo nemmeno più essere possibili, riteniamo sia giunto il tempo per il rilancio di una campagna per troppo tempo accantonata dalle forze laiche: quella per l'abolizione del Concordato.

In conclusione un impegno: è mia intenzione, anche nella mia qualità di Consigliere Regionale, e nella liceità dei miei poteri, di iniziare al più presto una battaglia in tal senso. Nella speranza di trovare sulla mia strada il consenso di quelle forze del Paese che non si sono ancora arrese all'idea che l'Italia debba essere per forza un'appendice scalcinata del Vaticano, saluto il lettore ed auguro a tutti buon IX Febbraio.

Viva la Repubblica!

MODELLI REPUBBLICANI A CONFRONTO NEL '49 ROMANO

di Roberto Balzani

I pochi mesi della Repubblica romana, da febbraio ai primi giorni di luglio del 1849, rappresentarono il maggior laboratorio democratico del Risorgimento: e non solo per la qualità e la quantità delle personalità politiche che vi presero parte; non solo per il tentativo d'impostare una prassi di governo "repubblicana", ma anche per il livello della discussione che ebbe luogo nell'Assemblea costituente, eletta a suffragio universale maschile (unica assemblea politicamente attiva dotata di tale legittimazione nell'Ottocento italiano) alla fine di gennaio 1849.

La Costituente, soprattutto nei primi mesi, cercò di far fronte alle emergenze amministrative più immediate: fisco e finanze costituirono, quindi, insieme alla politica estera, il perno intorno a cui ruotarono i lavori dell'assemblea. Con l'arrivo del corpo di spedizione francese, sbarcato a Civitavecchia il 24 aprile, i temi di carattere fiscale e amministrativo persero via via rilevanza, anche perché - fra maggio e giugno - i territori soggetti all'autorità della Repubblica si ridussero considerevolmente fino a ridursi, in pratica, alla sola Roma. Bologna cadde nelle mani degli austriaci il 16 maggio; Perugia il 31 maggio; Ancona fu cinta d'assedio il 23, ma fu occu-

pata un mese più tardi, il 22 giugno. Lo stesso giorno ebbe termine pure la resistenza di Ascoli. Il 30 aprile era avvenuto, alle porte di Roma, il primo scontro fra gli uomini di Oudinot e l'esercito repubblicano. L'Assemblea, che aveva delegato la difesa al triumvirato presieduto da Giuseppe Mazzini, non avendo più in pratica potere effettivo, a partire dal 16 giugno si dedicò alla elaborazione della costituzione.

Il testo definitivo, approvato il 1° luglio e proclamato solennemente in Campidoglio il 3, poche ore prima dell'irruzione dei francesi nel centro della città, fu quindi il risultato di un dibattito politico del tutto virtuale, quasi accademico vista la sua palese inattualità, e tuttavia condotto dai deputati come se si fosse trattato veramente di dotare Roma di una costituzione democratica. Il ruolo giocato da Mazzini in questa vicenda non fu di primo piano. Egli non solo non prese parte ai lavori dell'assemblea, impegnato com'era nella difesa della Capitale, ma si dichiarò esplicitamente contrario alla redazione di una carta fondamentale, alla quale avrebbe preferito una semplice dichiarazione di principii. "Per dirigere la guerra - aveva affermato il 18 marzo 1849 in un famoso discorso all'assemblea - avete necessità di un potere; d'un potere che, quanto più i capi sono straordinari quanto più l'urgenza è grave, sia rivestito di poteri straordinari, abbia in sé un concentrazione di facoltà straordinarie. [...] Abbiate dunque un potere uno, un potere capace di tutta l'energia richiesta dalle circostanze [...]. Voi avete dichiarato che fareste una Costituzione. Ed io vi dico che una Costituzione non può farsi oggi. Vi sono due speci di Costituzioni, Costituzione italiana e Costituzione romana. Una Costituzione romana, secondo me, non deve farsi, una Costituzione italiana non può farsi [...]. Parmi che Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costituzione, una dichiarazione di principii, un'espressione di fede [...]. Una dichiarazione di principii; una serie di guarentigie, per la libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa, per tutte le libertà che costituiscono il vostro diritto più sacro; e un'organizzazione del potere: quando avrete queste tre cose, avrete

per me tutto quello che in questo momento, pendendo la guerra [...] voi potete, e dovete avere". Il consiglio di Mazzini cadde nel vuoto. Ed egli accettò, quindi, senza grande entusiasmo, l'idea di una discussione sulla costituzione. Le sue lettere di quelle settimane non recano tracce significative dei lavori: tutto ruotava, per lui, intorno alla "questione militare", ai rapporti internazionali e alle concrete possibilità di resistenza. Anche le relazioni epistolari con gli amici inglesi e francesi, che rappresentavano per Mazzini uno dei canali privilegiati per "europeizzare" il moto italiano, glissano sulla costituzione. "L'héroïsme", scriveva, per esempio, a George Sand, il 28 giugno, s'era "développé dans un peuple au contact d'une grande idée et de quelque homme de foi". Il punto di vista istituzionale lo interessava poco: a contare era la testimonianza di una "fede".

La costituzione della Repubblica non fu, perciò, il frutto di un impegno diretto di Mazzini. Gli uomini che più ne discussero, fra aprile e giugno 1849, furono altri: Quirico Filopanti, Carlo Luciano Bonaparte, Aurelio Saliceti, Cesare Agostini, Enrico Cernuschi, Livio Mariani, Giovanni Grillenzoni, Rodolfo Audinot, Giuseppe Gabussi, Giuseppe Galletti, e poi Ballanti e Lizabe-Ruffoni. Siamo di fronte a un campione, è stato scritto, "di tendenze e provenienze diverse: democratici influenzati dal socialismo, democratici legati alla tradizione giacobina, democratici mazziniani, liberali moderati che avevano aderito alla Repubblica perché avevano visto in essa l'unica soluzione possibile in quel momento dei gravi problemi che agitavano lo Stato romano". Possiamo affermare, di conseguenza, che la costituzione fu il prodotto di un incontro riuscito (dopo molti scontri) fra le diverse anime della democrazia e del liberalismo democratico italiano; e ciò, credo, ne aumenta di molto l'importanza.

Ma quale idea di costituzione avevano in mente i rappresentanti del "popolo romano"? Esistono due progetti di carta fondamentale. Il primo, di cui fu relatore all'assemblea Cesare Agostini, risale ai primi di aprile del 1849,

e tende - come vedremo - a praticare una “via italiana” alla democrazia politica, sulla scorta del modello repubblicano “classico”. Agostini fu l’estensore materiale di un testo che, tuttavia, fu il frutto di una commissione costituita *ad hoc*, il 13 febbraio 1849. In realtà, poiché molti dei membri designati erano ministri o si trovavano comunque coinvolti in attività governative, i lavori procedettero a rilento e videro l’impegno costante solo di alcuni deputati, fra cui Bonaparte, Sturbinetti, Galletti e Agostini. Quest’ultimo, in assemblea, si assunse la paternità del testo nelle sue linee fondamentali. Gli stretti rapporti fra Mazzini e Agostini, che fu suo segretario, lasciano supporre che l’intervento del triumviro, almeno nelle settimane fra marzo e aprile, non fu trascurabile. Il 17 aprile Agostini comunicò all’assemblea l’esito del suo lavoro, la cui discussione fu poi rimandata. Perché? Probabilmente per lo stesso impianto della costituzione, che si allontanava vistosamente dai più celebrati modelli europei. Sta di fatto che la Costituente votò una nuova commissione, sui cui lavori nulla sappiamo, che produsse un nuovo progetto. Fu reso noto nei primi giorni di giugno ed accompagnato dalla relazione di Aurelio Saliceti, un giurista abruzzese di solida formazione democratica. Rispetto al primo che, come vedremo, prevedeva una sorta di triplo potere consacrato dal popolo (quello legislativo, quello esecutivo e quello tribunizio), il secondo si qualificava, invece - forse per esplicita reazione al “modello francese”, forse in polemica col preponderante potere esecutivo incarnato dai triumviri - per una forte sterzata in senso assembleare del futuro assetto istituzionale della Repubblica.

Roma antica e la Francia contemporanea rappresentarono, quindi, i due modelli presenti nei lavori della Costituente. Agostini, senza dubbio, aveva guardato alla prima per il suo progetto. Esso prevedeva un’unica assemblea; un consolato, formato da due persone e soprattutto un tribunato di dodici membri, tutti eletti a suffragio universale. Il tribunato aveva il compito di “contenere” il potere esecutivo ed esercitare un controllo di legittimità costituzionale sulle leggi.

Il principio su cui fondava il progetto repubblicano era la derivazione di ogni potere direttamente dal popolo. Non era neppure presa in considerazione l'idea di un consolato responsabile nei confronti dell'assemblea, e dunque da essa in qualche modo controllabile. La divisione delle funzioni, garantita dai tribuni - gli unici a poter interpretare ruoli diversi, in caso di necessità - era ritenuta argine sufficiente al dispotismo o alla formazione di oligarchie. I deputati duravano in carica tre anni; i tribuni cinque anni, ed erano rieleggibili; i consoli scadevano ad anni alterni, e non erano immediatamente rieleggibili. Non v'è dubbio che, grazie ad uno straordinario potere d'interdizione e di controllo, i tribuni dovessero esercitare un potere davvero decisivo nella Repubblica. Agostini, professore di storia, non si poneva il problema di un eventuale conflitto d'interessi e non prevedeva la formazione di partiti: da mazziniano, egli riteneva che il "popolo", nella sua globalità, si sarebbe spontaneamente indirizzato verso la scelta degli individui più adatti. Non a caso, quando nel testo si parlava di "responsabilità", non si trattava mai di responsabilità politica: la responsabilità in questione era, piuttosto, quella morale, connessa alle inevitabili cadute morali dei magistrati nell'esercizio delle loro funzioni.

La chiave etica è decisiva per comprendere il debito culturale che il nuovo repubblicanesimo aveva contratto con l'antico. Lettori di Machiavelli, i costituenti del '49 avevano in mente un mondo fatto non tanto di pesanti interessi organizzati, quanto di personalità avide e malvagie. Il *topos* retorico e letterario dell'Italia corrotta dall'egoismo individuale e dalla brama di ricchezza e di potere prevaleva sull'analisi di una realtà non ancora evidente ma in formazione, nella quale l'opinione pubblica andava prendendo corpo, dividendosi non solo sulla base delle idee, ma anche di robusti interessi collettivi. Era contro i "cattivi" che la Repubblica doveva erigere le proprie barriere; per il resto, il popolo - in quanto produttore della sovranità - non era in discussione. Perché? Il caso francese non dimostrava, all'opposto,

l'esistenza di classi e di partiti in grado di condizionare la vita di una repubblica democratica? I democratici che sedevano a Roma non si rendevano dunque conto del significato delle recenti vicende di Parigi?

Agostini aveva ben presente, ovviamente, la costituzione francese del '48. Ma essa - osservava - "non lusingava già troppo la nostra attenzione, perché una Costituzione di nuova Repubblica, la quale lascia aperta al Potere esecutivo la via di abbandonare la causa dei popoli generosi che si sollevano per la libertà, non è certo una Costituzione per noi, per noi che onoriamo ogni diritto di nazionalità, e vogliamo proclamato il principio della fratellanza dei popoli". Ma il caso romano non era paragonabile con quello transalpino anche per un'altra, fondamentale ragione: "Noi - da intendersi "noi romani" - non abbiamo storia". Un'affermazione paradossale, soprattutto se fatta nella Capitale di un antico e grande impero. Agostini spiegava: il governo clericale aveva compresso il popolo, lo aveva costretto ad un ruolo subalterno, ma lo aveva lasciato per secoli in una condizione, per così dire, d'infanzia politica. Niente classi sociali, nessuna aristocrazia di sangue; un'"aristocrazia delle ricchezze" non organizzata. "Il commercio e l'industria ha formato - proseguiva - poche grandi fortune. D'altronde le condizioni economiche dello Stato sono eminentemente agricole; soppressi i vincoli dei passaggi alle proprietà fondiarie, usato giustamente ed equamente il cospicuo patrimonio nazionale e mobilizzando eziandio le proprietà con delle provvide istituzioni, può asseverarsi che la vera aristocrazia delle ricchezze è fra noi impossibile, impossibile quindi l'organizzazione di una classe che demoralizza e rovina i popoli concentrando in poche mani i beni materiali della vita, e condannando le masse a fremere, a piangere, a odiare l'umanità. No, questo snaturamento non è pel nostro popolo!"

La proverbiale arretratezza italiana, che ancora pochi anni prima Alexandre Dumas aveva reso popolare nel ritratto della Roma pontificia nella quale giunge Edmond Dantès, il primo "superuomo di massa", diventava

agli occhi di Agostini una risorsa. Niente sviluppo, quindi niente lotta di classe, niente borghesia rapace, niente partiti "sociali". Il popolo ingenuo delle origini, dell'età medievale, sopravviveva cristallizzato dall'ignoranza e preservato nella sua integrità dal dominio clericale. Rotto l'incantesimo dei preti, ecco la Repubblica, come il principe della favole, risvegliare la principessa addormentata. Qui l'astrattezza ideologica si sposa con un poderoso mito culturale: quello dei "secoli d'oro", della mitica età incorrotta e felice nella quale sarebbero vissuti, un tempo, gli uomini. Agostini era un isolato? No. La matrice culturale e letteraria del Risorgimento induceva a questo tipo di valutazioni, che spesso convivevano con analisi assai accurate e credibili di quanto accadeva fuori d'Italia. La Francia, dunque, aveva anzitutto una storia con la quale fare i conti; la storia del popolo italiano, invece, incominciava in quel momento.

L'utopia del popolo puro, del popolo "buono" avrebbe comunque prevalso, in seno alla Costituente. Diverso il destino dell'impostazione neo-romana e moralistica del progetto Agostini, che invece sarebbe stata drasticamente ridimensionata dalla commissione Saliceti, nella quale avrebbe prevalso un disegno marcatamente assembleare. "Secondo il nuovo progetto - riassumeva Saliceti all'assemblea, il 10 giugno -: Ne' Comizi il suffragio è pubblico; Non v'ha Tribunato; I Consoli son tre; L'Assemblea li nomina; Hanno un Ministero responsabile; Non si riconosce dittatura". L'eliminazione del tribunato e la prevalenza della Camera, moderata solo dalla doppia lettura richiesta per l'approvazione delle leggi, erano gli assi portanti del nuovo modello. Che cos'era stato il tribunato classico? - si chiedeva Saliceti. Una "conquista della plebe sulla tirannia patrizia", la rappresentazione dell'"antagonismo" fra l'"elemento aristocratico" e quello "democratico". Ebbene, se la "distinzione fra plebei e patrizi e l'ineguaglianza de' diritti [aveva fatto] del Tribunato una necessità" - sillogizzava il relatore - "essendo a noi ignota quella distinzione, ed essendo noi tutti eguali, non dovevamo accettare l'idea d'un Tribunato". Come si può osservare, la posi-

zione di partenza era analoga a quella di Agostini: l'inesistenza, cioè, di un popolo frammentato in classi. Posto che Roma godeva di questa insperata e favorevole condizione, sarebbe stato inutile inserire nell'ordinamento un elemento di frazionamento e di complicazione istituzionale, giustificabile solo all'interno di una società organizzata sulla base di classi contrapposte, e quindi bisognosa di un assetto "misto", di una mediazione fra le diverse forze in campo.

L'ingegneria costituzionale finì dunque per sedurre i deputati, anche se, come si è detto, gli *exempla* ai quale attingere uscirono raramente dall'esperienza francese, conosciuta con larghezza di dettagli, e da quella classica, considerata la base culturale e "nazionale" più prossima. Ma soprattutto su due elementi, legati direttamente al confronto con la realtà d'Oltralpe, vorrei soffermarmi: la "questione della repubblica", da un lato; e, dall'altro, la "questione sociale". Quanto alla prima, il testo redatto dalla commissione Saliceti parlava chiaro: "La Sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato romano è costituito in Repubblica democratica pura". Esso riassumeva, per così dire, i commi I e II del *préambule* ("La France s'est constituée en République [...]; La République française est démocratique, une et indivisible") e l'art. 1 del testo costituzionale del 4 novembre 1848: "La souveraineté réside dans l'universalité des citoyens français". Bonaparte, in un emendamento, proponeva semplicemente: "La Sovranità risiede unicamente nel popolo". E altri, Ballanti e Grillenzoni, invece: "La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato romano è costituito in Repubblica"; e ancora: "La Repubblica ha per principi la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, ha per base la giustizia e per iscopo il miglioramento progressivo morale e materiale di tutto il popolo". Che era, un po' modificato, il calco del IV punto del *préambule*, da cui si discostava per una maggiore astrattezza. Nel modello, infatti, si legge: "[La République] a pour base la Famille, le Travail, la Propriété, l'Ordre public". Più espliciti gli emendamenti di Quirico Filopanti, il più "socialista" dei deputati romani: "La Re-

pubblica colle leggi, colle istituzioni, coll'educazione cura il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini"; "La Repubblica dee, secondo i limiti de' suoi mezzi, assicurare la sussistenza dei cittadini necessitosi, procurando il lavoro a quelli che non hanno altro modo di procacciarsene, e fornendo sussidi a coloro che non ne possono avere dalla loro famiglia, e che sono impotenti al lavoro". Anche in questo caso, era trasparente il riferimento ai punti VII e VIII del *préambule*.

Battaglia sui principi, dunque. E non si trattò di una battaglia puramente accademica. Bonaparte non voleva definire la repubblica; non voleva evocare entità metagiuridiche. Non voleva rifondare il *patto sociale*, come pure sarebbe piaciuto a qualche costituente. La costituzione doveva essere la fotografia nitida di una realtà giuridica. La sovranità "risiedeva unicamente" nel popolo. Questo era un fatto. Si voleva aggiungere "imprescrittibile" e "inalienabile" (come nell'art. 1 della costituzione francese del '48)? Bene. Ma non si dicesse "eterno": di "eterno" non c'era nulla. E quella, quindi, non era una *verità*. Obiettava Saliceti: l'*eternità* era una menzogna, se riferita alla legge. Ma c'era un diritto più alto, naturale, "sinonimo della ragione considerata come regolatrice delle azioni umane", che era "eterna" perché veniva da Dio. A questa base occorreva agganciare la sovranità popolare per renderla legittima. Quanto alla repubblica democratica pura, già affermata nel decreto fondamentale del 9 febbraio 1849, essa era una necessaria specificazione. Di repubbliche potevano essercene tante, e non necessariamente democratiche. Nel lessico giuridico-politico era ancora in voga, fino agli inizi del secolo, la propensione ad usare il vocabolo "repubblica" semplicemente per "governo" regolato. Nessuna superfluità, dunque, nella specificazione "democratica", e soprattutto nell'"epiteto *pura*", che designava una "Repubblica dove non [era] frammisto alcun elemento aristocratico, alcun elemento monarchico". "Pura", cioè, e non "mista", in base ad una definizione funzionale-sociale dalla radice, ancora una volta, classica. Che si trattasse, però, di una declinazione tecnico-giuridico un po' *rétro* e non così

diffusa, lo testimoniò, sempre il 24 giugno, l'intervento del Ballanti, cui l'aggettivo suonava pericoloso: "Di più questa parola *pura*, abbenché il senso che ci si vuole attaccare sia giusto, sia retto (ed io non mi oppongo) pure in bocca di taluni che professano teorie comunistiche o le multiformi specie di socialismo è parola usata come segno di uguaglianza di beni, di uguaglianza di salari, di comunione di vita. Una volta adunque che questa parola è stata usata in questo senso, e che noi vogliamo che abbia un senso tutto diverso, io non so vedere la ragione per cui si debba mettere la parola *pura* come epiteto alla Repubblica". Saliceti obiettò che la tutela delle persone e delle proprietà, solennemente prevista dalla costituzione, allontanava qualsiasi equivoco di comunismo. Anche Agostini era della stessa opinione (e infatti la democrazia romana restò "pura" fino al 1° luglio, quando, nel testo definitivamente promulgato, scomparve misteriosamente); incidentalmente, però, egli aprì il capitolo del "socialismo", che, come vedremo, contribuì a svelare la pluralità di declinazioni e di opinioni che il termine suscitava nella democrazia italiana. "Egli [Ballanti] crede - aveva detto - che coll'aggiungere la parola *pura* si voglia dare una tinta di socialismo alla nostra Repubblica democratica e d'un socialismo spinto a qualunque grado...

Voce. Non di socialismo, ma di comunismo.

Bonaparte. Sono due cose affatto diverse!... il bianco non si sfuma in nero, il bene non si confonde col male!...

Agostini. Ma io non voglio qui fare una discussione di scienza; ed è per questo che ho detto socialismo spinto a qualunque grado. Se voglio dire comunismo, io esprimerò il mio parere, che il comunismo è il socialismo portato all'estremo abuso.

Bonaparte. Vi è diversità totale".

Il dibattito era finito lì. Che cosa Bonaparte intendesse per "socialismo", lo si era chiaramente capito il 16 giugno 1849, quando aveva trovato che la proposizione: "la legge determina le spese della Repubblica ed il modo di

contribuirvi” era generica e allusiva. Sarebbe stato meglio specificare: “dei cittadini in proporzione dei loro mezzi”. Bonaparte era persuaso che un sistema impositivo proporzionale fosse uno strumento per giungere al “socialismo”; la tassazione progressiva, viceversa, era l’anticamera del comunismo. “Il socialismo - argomentava - frutto di uno spirito illuminato di associazione, di amorevole fratellanza, costituisce riformandola la società, innalza gli uomini e tende a far fruire tutti i cittadini della maggior somma di godimenti intellettuali e materiali. [...] Il comunismo invece, cui spetta la legge agraria, la confisca dell’industria, ecc., distrugge la società dalle radici”. L’irenica visione di Bonaparte, tuttavia, trovava maggiore concretezza nel pensiero del bolognese Quirico Filopanti, fautore di una repubblica nettamente “interventista” in campo sociale. Una sua proposta in questo senso, che doveva apparire nel decreto fondamentale del 9 febbraio 1849, era stata cassata dall’assemblea per il timore di un riferimento neppur troppo dissimulato alla Parigi degli *ateliers nationaux*. Per Filopanti, gli articoli “sociali” erano una diretta conseguenza del proclamato spirito di fratellanza che doveva animare la repubblica. “Un altro non grande, ma però non disprezzabile vantaggio, sarà quello che la Costituzione vostra dal lato democratico e popolare non sarà inferiore alla Costituzione francese, la quale contiene l’uno e l’altro di questi articoli, che io vi propongo abbenché con ordine e parole alquanto diverse, ma che nel fondo tornano le medesime”.

Per Livio Mariani, si trattava di un “argomentare *a posteriori*”, che stabiliva “indirettamente un socialismo”. La Repubblica poteva “promuovere”, “curare” l’educazione e il miglioramento dei cittadini; non poteva, però, garantire risultati finali. Su questo terreno, a prevalere facilmente furono i liberal-democratici come Audinot, che non solo riuscì a limitare l’intervento della Repubblica al “miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini”, ma ne specificò pure la modalità, eliminando l’accenno - proposto dai mazziniani di più stretta osservanza - all’educazione (“Il Governo non può curare direttamente l’educazione: l’educazione è l’effetto delle

istituzioni”), e riaffermando piuttosto la natura squisitamente giuridica del dettato costituzionale: dunque, miglioramento “colle leggi e colle istituzioni”. Filopanti ebbe un bel sottolineare che l’articolo della costituzione francese era stato approvato non già in febbraio o in primavera, ma “dopo le grandi giornate di giugno” (“dunque - argomentava - la Costituente non [aveva] creduto che quell’articolo contenesse il germe di sconvolgimenti sociali”): Audinot replicò, e fu più persuasivo di lui evidentemente, che “Louis Blanc aveva già formulati questi principi il 22 febbraio e li aveva attuati”. La paura del socialismo finì così per mettere in risalto la caratura sociale temperata dell’assemblea: persino i mazziniani, con la loro “educazione” attiva, con il loro protagonismo istituzionale nel campo della formazione del cittadino, finirono per essere risucchiati, su questo punto, dalla risacca moderata.

Concludendo: che cosa fu la costituzione della Repubblica romana? Aveva senza dubbio ragione Nino Cortese quando poneva in risalto la “derivazione dialettica” dalla carta francese del ’48: molte norme erano state votate per “impedire il rinnovarsi a Roma di quegli sviluppi che avevano avuto o stavano per avere in Francia le situazioni interne”. Di qui, ad esempio, la scelta assembleare. Giocò molto, senza dubbio, anche l’esperienza del triumvirato, un governo forte, soprattutto quando a dirigerlo era stato un uomo come Mazzini. Ma del modello classico originario non sopravvisse granché: le denominazioni delle magistrature, non la sostanza. Dunque, nessuna “via italiana” al costituzionalismo democratico. Piuttosto, un ibrido frutto delle tensioni e delle crisi del momento: un ibrido che trovava la sua parte migliore, come del resto aveva immaginato Mazzini, nei principi fondamentali. Che erano poi quelli, in sostanza, ispirati alla luminosa esperienza della Francia repubblicana.

LA REPUBBLICA ALLA PROVA *

Discorso pronunziato nella seduta del 10 marzo 1849 dell'Assemblea Costituente Romana sulla missione del Governo di fronte nella situazione politica d'Italia

Mazzini - Quando l'altro ieri fu annunziato alla Camera un rimaneggiamento ministeriale, io desiderava dir poche cose, ma io era malato, e la testa non mi reggeva a raccozzare due idee. Oggi forse è tardi, e però io devo domandare l'indulgenza della Camera. Bramando sottomettere alcune idee che mi erano venute allora, e che non potei esprimere, io sono fuori dell'ordine del giorno; e le mie parole non conchiuderanno in mia mozione definita. Pure, non sarà forse inutile che si stabilisca fra noi una più intima comunione fraterna, una intelligenza che giovi alla giusta interpretazione delle proposte che noi, io e quelli fra miei colleghi che dividono le mie credenze, faremo, e del modo di discussione che noi terremo sull'altrui proposte.

Ogni rimaneggiamento governativo, sotto una forma repubblicana, è un progresso; e però, io mi felicito di questo rimaneggiamento. Ma ogni rimaneggiamento governativo indica la *necessità* del progresso; e quindi in-

* Pubblicato ne *L'Assemblea Costituente Romana* dell'11 marzo 1849, quindi ne *Le Assemblee del Risorgimento [Roma]*, III, pp. 608-612.

dica sempre una fluttuazione nelle opinioni, una incertezza, per quanto si voglia leggiera, nello stato delle cose, una non compiuta comunione, una non compiuta fiducia fra chi dirige e il popolo. Giova considerare questa condizione di cose, guardarla risolutamente, e impedire che si rinnovi.

Sono pochissimi giorni ch'io siedo fra voi, e in questi pochissimi giorni, tra la conoscenza dell'immenso bene che avete fatto e volete fare, e la convinzione dell'unità di principii generale che vive in ciascheduno di noi, davanti sopra tutto a un popolo i cui magnifici istinti lo fanno superiore a tutti individui, ho pure trovato alcuni piccoli germi di dissenso che potrebbero produrre conseguenze fatali, se si lasciassero sviluppare. Ho udito parlare intorno a me di dritta, di sinistra, di centro, denominazioni usurpate alla teorica delle vecchie raggiratrici monarchie costituzionali; denominazioni che nelle vecchie monarchie costituzionali rispondono alla divisione dei tre poteri, e tentano rappresentarli; ma che qui sotto un governo repubblicano, ch'è fondato sull'unità del potere, non significano cosa alcuna. Ho udito parlare di repubblicani di ieri, di repubblicani dell'oggi; denominazioni prese ad prestito da un altro popolo, le cui condizioni politiche e sociali sono interamente, o quasi interamente, diverse dalle nostre. Serpeggiano malumori in parecchie provincie. Vi è tale città, che è stata una delle prime, per lungo tempo, nel movimento progressivo, città nella quale io conto molti antichi amici, nella quale predomina questo senso di diffidenza, questo senso di separazione dai fatti comuni. La condizione delle cose non è grave, e bisogna far sentire a tutti che non è grave, Ma non è esattamente normale, non è quale noi la vorremmo.

A questa condizione di cose deve esistere una causa; e questa causa dev'essere una questione di principii o una questione di uomini.

Questione di principii a me pare che non vi possa essere. Il dispotismo in questa terra d'Italia è stato sì grave, ci ha lasciato ricordi tali di sangue e ferocia, che possono esistere pochi fautori. Qui non possono esistere retrogradi se non di due classi: retrogradi per ignoranza, e noi faremo di tutto per illuminarli: retrogradi per egoismo d'interessi, e questi noi siamo forti abbastanza per disprezzarli; e se mai tentassero di violare l'ordine pubblico in

nome dei loro interessi egoistici, noi in nome di qualche cosa di più grande, in nome di Dio e del Popolo, li schiacteremo (*Vivi applausi*). Questione di principii dunque non è. Rimane una questione di uomini, e di questa appunto intendo discorrere.

Questione di uomini in Roma! questione di uomini innanzi a 24 milioni d'Italiani che aspettano la vita, il segreto della vita da noi! Questioni di uomini davanti a un'opera di creazione, la creazione di un popolo, la creazione di una nazione, qual'è quella alla quale Roma si è consacrata! Roma ha una missione tanto grave, che, confesso il vero, qualunque questione d'uomini, qualunque questione di precedenti individuali mi pare debba sfumare nel nulla.

Repubblicani di oggi, repubblicani di ieri! Come io dalla parola di Cristo in poi non riconosco, e certo voi non riconoscete, *stranieri*, ma solamente uomini malvagi e uomini buoni, uomini di egoismo ed uomini di sacrificio, così io dico che non riconosco distinzione fra i repubblicani dell'oggi e i repubblicani di ieri. Io non riconosco che repubblicani e non repubblicani. V'è qualcuno fra noi che possa dirci senza spergiuoro: io non sono repubblicano? Vi è alcuno fra noi che non abbia preso parte ai decreti dell'Assemblea segnati in fronte delle due parole che riassumono il simbolo repubblicano - Dio ed il Popolo? - Sarebbe dunque delitto il supporre che qui tra noi, dopo l'impianto della Repubblica vi sia chi possa dichiararsi non repubblicano.

Repubblicani dell'oggi, repubblicani di ieri! - Io sono repubblicano da venti anni, e ne ringrazio Iddio; considero come un suo dono la mia credenza repubblicana: credenza nudrita e annunziata prima d'ogni speranza di trionfo repubblicano. E nondimeno, io in questi venti anni di vita repubblicana ho incontrato moltissimi uomini di fede e di onestà provata, i quali dicevano: la Repubblica è una santa utopia, ma non possiamo verificarla. Allegavano una o un'altra ragione, e tutte mi parevano insussistenti, come il fatto ha provato. Ma abbiamo noi diritto di far rimprovero ad altri, perché abbiamo avuto il privilegio di avere un grado di fede di più nel Popolo? Abbiamo noi diritto di dichiarare che questi uomini non possono essere repubblicani?

No; non possiamo: l'unico linguaggio ch'io vorrei tenere a questi uomini è questo: rallegratevi; il popolo ha troncato con la sua onnipotenza, colla forza del suo istinto, guidato dall'andamento provvidenziale, l'unica obbiezione che avevate alla Repubblica. Voi temevate che il fatto non fosse possibile, l'onnipotenza del Popolo ha vinto, e vi ha provato che era possibile: il primo giorno nel quale il Popolo fu chiamato a decidere de' suoi destini, ha innalzato una bandiera repubblicana; rallegratevi con lui, affratellatevi con lui, con noi, affrettatevi ora, francamente e lealmente, a correre la carriera di sviluppo repubblicano. E vorrei dire ai diffidenti soverchiammente: non diffidate; noi siamo abbastanza forti pel consenso del Popolo, per gli istinti dell'epoca, per gli avvenimenti che si svolgono provvidenzialmente, necessariamente per tutta Europa, per non dubitare dell'esito; le diffidenze sono prova di debolezza, e noi non siamo deboli. Non introduciamo nella religione repubblicana l'eresia dell'intolleranza.

Io ammetto la più severa rigidità, in fatto di principii, ma una grande tolleranza per gl'individui. Noi dobbiamo essere severissimi ogni qual volta s'agiti un tentativo di rissa civile, un tentativo d'insurrezione contro la Repubblica per noi proclamata. Contr'esso spiegate la più energica azione: è il vostro debito verso il Popolo che vi ha dato mandato; ma abbiate nello stesso tempo un senso di vera fratellanza, di pace evangelica, verso tutti gli uomini di buona fede, che vi diranno: *noi siamo qui per correre la stessa via*, noi esigiamo fatti, non date.

Noi vogliamo fondar la Nazione: noi non cerchiamo solamente lo sviluppo del diritto repubblicano, del benessere del Popolo nello Stato Romano; ma tentiamo un'opera unificatrice; noi guardiamo all'Italia dalle Alpi al mare. V'è alcuno fra noi che dissenta?

Noi non riconosciamo che un nemico, l'Austriaco, Noi tutti vegliamo aspettando l'ora; l'ora in cui sapremo chiedergli conto della usurpazione del terreno Lombardo: l'ora in cui potremo risponder con fatti all'invito che ci dà l'eroica Venezia, Noi siamo tutti disposti, se l'Austriaco prima di quell'ora trapassasse la nostra frontiera, a trasportare l'Assemblea nel centro del campo italiano a fronte del campo nemico. V'è alcuno della nostra Assemblea che possa dire: io dissento?

Noi vogliamo fondare la Repubblica. E per Repubblica non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di riazione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto. Noi intendiamo un principio; intendiamo un grado di educazione conquistato dal Popolo; un programma d'educazione da svolgersi; un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione; la libertà, e per conseguenza ogni pacifico sviluppo d'idee, quando anche differisse in qualche parte dal nostro: l'eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie caste sparite: l'associazione; cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della nazione, un pieno consenso della universalità per quanto può aversi dei Cittadini, del Popolo. V'è chi dissenta da noi?

Noi vogliamo fondare un Governo; e per Governo non intendiamo, come i teoristi delle monarchie costituzionali, un sistema che mantenga il Popolo ed il governo stesso, un sistema che mantenga per il popolo e il governo stesso un sistema di garanzie organizzate, a fomento di diffidenza; noi miriamo più in alto: noi cerchiamo di giungere alla conquista di un Governo nel quale esista armonia fra chi dirige, e chi è diretto: nel quale sia un continuo moto d'ispirazione, da governo a Popolo, da Popolo a governo; nel quale il Governo sia l'interprete, il purificatore del voto popolare, che lo ha scelto: la mente del paese, il paese che pensa, nel quale il popolo invigilando sul Governo stesso per mantenerlo nella retta via, sia il core del paese, il paese che opera. È alcuno tra voi che possa dissentire da questa forma di Governo, o vederla impossibile?

A che dunque le diffidenze tra noi?

Il Governo ci ha detto annunciandoci il rimaneggiamento ministeriale che aveva bisogno di essere sostenuto; e noi diremo al Governo: vi sosterranno. Ma gli diremo nello stesso tempo: badate che la vostra promessa pone una responsabilità assai maggiore sulla vostra testa: noi diremo al Governo il quale si lagnava del soverchio interpellare dell'Assemblea: saremo parchi in queste interpellazioni a una condizione, ed è, che voi stessi prendiate più

sovente l'iniziativa. Noi faremo opera di fiducia nel Governo, secondo la misura di fiducia che il Governo stesso mostrerà verso l'Assemblea. Il Governo deve avere comunione quanta più può coll'Assemblea: celerebbe i suoi atti? Negli atti interni, esso ha bisogno di circondarsi della forza del Popolo perché producano l'effetto voluto: negli esterni, il Governo repubblicano non può vestirsi delle forme che spettano alla diplomazia monarchico-costituzionale. La diplomazia dei popoli liberi è la verità nuda e franca (*ap-
plausi*).

Noi diremo al Governo: vi appoggeremo; ma badate che abbiamo bisogno di tre cose principalmente da voi: abbiamo bisogno che provvediate con alacrità sovrumana, con alacrità di ogni ora, di ogni minuto per la durata dei vostri giorni, giorni che non sono vostri ma del paese dal quale assumeste il mandato, ad armi, a danari, braccio destro e braccio sinistro del paese; e alla moralità pubblica che è l'anima senza la quale le due braccia o muovono a caso o muovono dannose pel pubblico. Scegliete persone alle quali il popolo non possa apporre la menoma taccia. Il Governo deve circondarsi di uomini puri e incolpabili. Noi perdoneremo tutto al Governo, errori d'intelletto se ne farà: tutto fuorché il circondarsi di uomini che non siano puri. Il Governo, forte dell'appoggio nostro, mediti due volte, tre volte di più prima di appigliarsi a un partito qualunque; ma il suo partito, una volta preso, sia irrevocabilmente eseguito. Lento ne' suoi disegni, se mi è lecito di paragonare le piccole cose alle grandi, come la provvidenza, il Governo sia fermo, irrevocabile nell'esecuzione come la giustizia di Dio. A questi patti noi saremo col Governo, e lo sosterrremo.

Comincia, secondo me, una nuova epoca. Da quando mi sono affacciato alla vostra Roma io ho sentito che davanti alle vaste gigantesche linee del vostro orizzonte, davanti alla moltitudine dei grandi ricordi che s'accalcano tra le vostre mura, io diventava migliore. Parmi che qui in Roma non sia concesso l'essere moralmente mediocri. Le piccole gare, i piccoli dissidii, le fluttuazioni che vediamo riprodursi negli altri Paesi, meno inoltrati non nei lumi, ma nello svolgimento dei disegni provvidenziali, sfumino davanti, alla grandezza del nome di Roma, davanti alla grandezza della nostra missione. L'Europa ci guarda, l'Italia aspetta la sua vita da Roma. E in mezzo alle

orrende infami calunnie che voi tutti sapete, avventate dalla stampa straniera, mentre all'Estero e in alcune parti d'Italia noi siamo chiamati faziosi ed anarchici; quando l'unica speranza del partito avverso al principio repubblicano è quella di dire: vi proveremo l'impossibilità del principio, vi proveremo che lo Stato Repubblicano non può sussistere dieci mesi, dieci giorni senza tormentarsi di gare interne, noi siamo incaricati di dare una mentita all'accusa. Noi dobbiamo cancellarla per sempre confondendoci tutti nella coscienza d'una missione, in un patto solenne di concordia e d'amore. Tollerantissimi di quanto ha preceduto l'impianto della nostra Repubblica, di tutto ciò che può avere appartenuto a un ordine meno inoltrato d'idee, uniamoci tutti nell'avvenire: proviamo al mondo e all'Italia che noi possiamo farci in brevissimo tempo migliori; presentiamo ai popoli uno spettacolo di pace e di fratellanza superiore a quello che presentano le Assemblee della Monarchia. Noi avremo creato un immenso progresso pel principio repubblicano. Queste erano le poche parole ch'io voleva dirvi. Ponderatele nella vostra saviezza.

(Replicati fragorosissimi applausi).

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

1849

PRINCIPI FONDAMENTALI

- I.** La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.
- II.** Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.
- III.** La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.
- IV.** La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità, propugna l'italiana.
- V.** I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.
- VI.** La più equa distribuzione possibile degl'interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.
- VII.** Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.
- VIII.** Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I

Dei Diritti e de' Doveri de' Cittadini

1. Sono cittadini della Repubblica:

Gli originari della Repubblica;

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;

Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;

Gli stranieri col domicilio di dieci anni;

I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

2. Si perde la cittadinanza:

Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non piú tornare;

Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;

Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;

Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della Repubblica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un Popolo;

Per condanna giudiziale.

3. Le persone e le proprietà sono inviolabili.

4. Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, né essere distolto da' suoi giudici naturali. Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsiasi titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.

5. Le pene di morte e di confisca sono proscritte.
6. Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e modi determinati dalla legge.
7. La manifestazione del pensiero è libera: la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.
8. L'insegnamento è libero.
Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.
9. Il segreto delle lettere è inviolabile.
10. Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.
11. L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto, è libera.
12. Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.
13. Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.
14. La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.
Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, né percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II

Dell'ordinamento Politico

15. Ogni potere viene dal Popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

TITOLO III

Dell'Assemblea

- 16.** L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del Popolo.
- 17.** Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici a ventun anni è elettore, a venticinque è eleggibile.
- 18.** Non può essere rappresentante del Popolo un pubblico funzionario nominato da' Consoli o da' Ministri.
- 19.** Il numero de' rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.
- 20.** I Comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile.
Il Popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.
- 21.** L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.
Si rinnova ogni tre anni.
- 22.** L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.
- 23.** L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.
Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' Segretari, di trenta membri, o del Consolato.
- 24.** Non è legale se non riunisce la metà, più uno de' rappresentanti.
Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.
- 25.** Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.
Può costituirsi in comitato segreto.

- 26.** I rappresentanti del Popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.
- 27.** Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato, senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.
- Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.
- Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato fosse eletto rappresentante.
- 28.** Ciascun rappresentante del Popolo riceve un indennizzo, cui non può rinunciare.
- 29.** L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra, e de' trattati.
- 30.** La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.
- 31.** Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea di abbreviarlo in caso d'urgenza.
- 32.** Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV

Del Consolato del Ministero

- 33.** Tre sono i Consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.
- Debbono essere cittadini della Repubblica, e dell'età di trent'anni compiuti.

- 34.** L'ufficio de' Consoli dura tre anni. Ogni anno uno de' Consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.
Niun Console può essere rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacché uscì di carica.
- 35.** Vi sono sette Ministri di nomina del Consolato:
1. Degli affari interni;
 2. Degli affari esteri;
 3. Di guerra e marina;
 4. Di finanze;
 5. Di grazia e giustizia;
 6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici;
 7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.
- 36.** Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi, e le relazioni internazionali.
- 37.** Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di quegli'impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' Ministri.
- 38.** Gli atti de' Consoli, finché non sieno contrassegnati dal Ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma de' Consoli per la nomina e revocazione de' Ministri.
- 39.** Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'Assemblea, i Consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.
- 40.** I Ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.
- 41.** I Consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, né possono uscire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea, sotto pena di decadenza.

- 42.** Sono alloggiati a spese della Repubblica; e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento all'anno.
- 43.** I Consoli e i Ministri sono responsabili.
- 44.** I Consoli e i Ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.
- 45.** Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica, se condannato, l'Assemblea passa a nuova elezione.

TITOLO V

Del Consiglio di Stato

- 46.** Vi è un Consiglio di Stato, composto da quindici consiglieri nominati dall'Assemblea.
- 47.** Esso deve essere consultato da' Consoli, e da' Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle relazioni politiche.
- 48.** Esso emana que' regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI

Del Potere Giudiziario

- 49.** I Giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

- 50.** Nominati da' Consoli ed in Consiglio de' Ministri sono inamovibili, non possono essere promossi, né traslocati che con proprio consenso: né sospesi, degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.
- 51.** Per le contese civili vi è una magistratura di pace.
- 52.** La giustizia è amministrata in nome del Popolo pubblicamente; ma il Tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.
- 53.** Nelle cause criminali al Popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione de' giudici del fatto è determinata da legge relativa.
- 54.** Vi è un pubblico Ministero presso i tribunali della Repubblica.
- 55.** Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consoli ed i Ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici più anziani della Cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo.

È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII

Della Forza Pubblica

- 56.** L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinata da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

- 57.** L'esercito si forma per arruolamento volontario, o nel modo che la legge determina.
- 58.** Nessuna truppa straniera può essere assoldata, né introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.
- 59.** I generali sono nominati dall'Assemblea sopra proposta del Consolato.
- 60.** La distribuzione de' corpi di linea e la forza dell'interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.
- 61.** Nella Guardia Nazionale ogni grado è conferito per elezione.
- 62.** Alla Guardia Nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della Costituzione.

TITOLO VIII

Della Revisione Della Costituzione

- 63.** Qualunque riforma di Costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della Legislatura da un terzo almeno de' rappresentanti.
- 64.** L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i Comizii generali, onde eleggere i rappresentanti per la Costituente, in ragione di uno ogni 15 mila abitanti.
- 65.** L'Assemblea di revisione è ancora Assemblea Legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

- 66.** Le operazioni della Costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della Costituzione.
- 67.** Coll'apertura dell'Assemblea Legislativa cessa il mandato della Costituente.
- 68.** Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore, in quanto non si oppongono alla Costituzione, e finché non sieno abrogati.
- 69.** Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Votata ad unanimità

Dal Campidoglio, il 1 luglio 1849

Il Presidente

G. GALLETTI

I Vice-Presidenti

A. SALICETI

E. LOCATELLI

I Segretari

G. PENNACCHI

G. COCCHI

A. FABRETTI

A. ZAMBIANCHI

ASSEMBLEA COSTITUENTE

ROMANA



DECRETO FONDAMENTALE

Art. 1.

Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano

Art. 2.

Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale.

9. febbrajo 1849.

1. ora del mattino

Art. 3.

La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Republica Romana.

Art. 4.

La Republica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

IL PRESIDENTE



I Secretarj *Giovanni Pennacchi*
Ariodante Fabretti
Antonio Zambianchi
Quirico Filopanti Barilli



© Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna

Progetto grafico e composizione

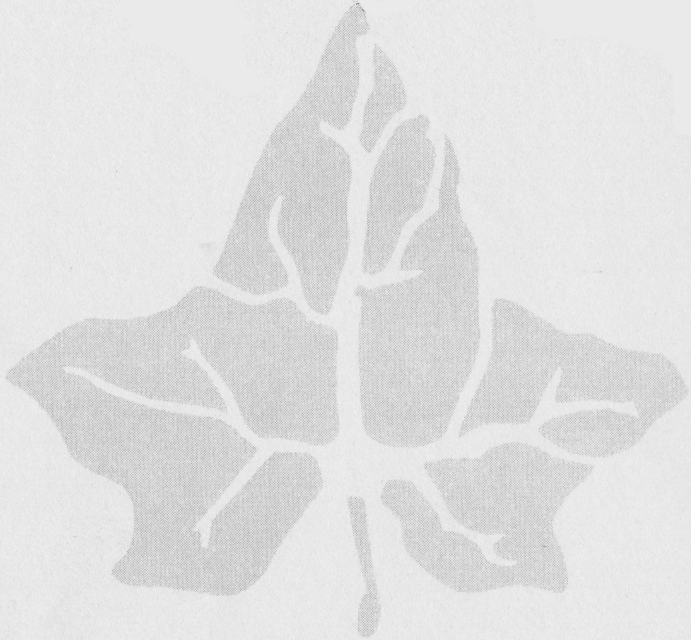
Roberta Gravano

Centro grafico del Consiglio regionale

Stampa

Centro stampa del Consiglio regionale

finito di stampare nel mese di febbraio 2001



Emilia-Romagna

Il Consiglio Regionale

Gruppo consiliare PRI

viale Aldo Moro, 50 - 40127 Bologna

tel. 051 63 95 320 (segreteria); 051 51 43 80 - fax 051 51 52 76

e-mail: gruppopri1@regione.emilia-romagna.it

sito internet: <http://consiglio.regione.emilia-romagna.it/pri>